

## CHIARO E SCURO IN POESIA

In anni che...furono, e precisamente allorché più incontrastate predominavano nella nostra repubblica letteraria la poesia ermetica ed una correlativa critica anche più ermetica; essendoci allora già troppe volte accaduto d'imbatterci in versi e in prose che rimanevano indecifrabili, qualunque ne fosse la chiave di lettura adottata; provammo ripetutamente a chiarire a noi stessi, dandoci botta e risposta, i perché giustificativi di tanta oscurità.

Nei modi che ritenevamo i più persuasivi, rammentavamo a noi stessi che, stando al Manzoni, la poesia facile non è mai esistita e mai esisterà; e che, assai più recentemente, un T.S. Eliot aveva meditato ammessamente l'inevitabilità d'un aggiornato trobar clus: «Poiché la nostra civiltà ha aspetti assai vari e complessi, questi, giocando su una sensibilità necessariamente raffinata, debbon produrre risultati vari e complessi. Il poeta dovrà quindi divenir sempre più comprensivo, più allusivo, più indiretto, per poter sforzare - e slogare, se necessario - il linguaggio al significato che cerca: onde sembra nella natura delle cose che i poeti del nostro stadio di civiltà debban essere difficili».

D'un Manzoni e d'un Eliot ci si doveva fidare, no?

E noi ce ne fidavamo, diamine! Tuttavia l'aggiornato trobar clus dei nostri poeti d'allora, e il fastidioso bordone con cui i nostri critici l'abbuiavano anche più, ci risultavano costantemente indisponenti, gratuiti ma tutt'altro che grati, forse scusabili ma null'affatto giustificabili. Ricordavamo bene (freschi di studi come s'era!) ciò che aveva annotato Leonardo da Vinci: «Il salvatico asino, quando va alla fonte per bere e trova l'acqua intorbidata, non arà mai sì gran sete che non s'astenga di bere, e aspetti ch'essa acqua si rischiarì».

Nella paziente attesa di quell'invocato schiarimento, continuavamo intanto a dirci e a ridirci che la poesia nasce necessariamente oscura quand'essa si origina - come quella che ambiva allora a presentarsi assolutamente lirica e superlativamente pura - da «situazioni tipiche irripetibili», da stati d'animo talmente intimi da riuscire ineffabilmente intraducibili; e che non si può imporre ai poeti di confidarcì l'antefatto d'ogni loro «fatto creativo», né ai critici - che ne fossero eventualmente a conoscenza - di violare un così rigoroso segreto d'ufficio; e inoltre che è indubitabilmente legittima e perciò irreprensibile quell'oscurità espressiva che è frutto di una estrema concentrazione ovvero di una «confidenza forse eccessiva nella materia trattata» da un artista o dal suo correlativo esegeta.

Infine, poiché non ci persuadevano a sufficienza né le argomentazioni manzoniane ed eliotiane né quelle (suesposte) nostre, tentammo di far parlare i fatti rimettendo l'intera faccenda alla testimonianza della trascorsa storia letteraria. E questa parve dirci chiaro e tondo che anche i nostri Classici non si erano alla fin fine dimostrati soverchiamente disdegnosi della tanto deprecata oscurità. Essi (un Dante e un Petrarca, ma anche un Foscolo e un Leopardi) oggi ci apparivano esemplarmente chiari; ma ciò era dovuto unicamente al fatto che la loro accertata oscurità originaria «era stata diradata dai commenti di intere generazioni di studiosi», i quali avrebbero persino stupito quei Grandi con l'eccellenza delle loro virtù ermeneutiche.

Contro le nostre diffidenze anti-ermetiche avevamo dunque anche la storia? - Lì per lì ci parve di non poterne affatto dubitare. Prendemmo quindi per buone le conclusioni alle quali, su quello stesso nostro problema, era già pervenuto «uno dei poeti intolleranti la troppa luce della poesia aperta» (la definizione virgolettata non è nostra, ma di Antonio Baldini). Eccole: «Anche l'oscurità di certi moderni finirà per cedere, se domani esisterà ancora una critica. Allora dal buio si passerà alla luce, a troppa luce: quella che i cosiddetti commenti estetici gettano sul mistero della poesia. Tra il non capir nulla e il capir troppo c'è una via di mezzo, un juste milieu che i poeti, d'istinto, rispettano più dei loro critici; ma al di qua o al di là di questo margine non c'è salvezza né per la poesia né per la critica».

C'eran parse buone coteste conclusioni, e accettabili. Però col passare dei giorni si rivelarono anch'esse poco probanti e, in capo a due mesi, nient'affatto probanti.

Se nel diffidare della «poca luce» poteva esserci errore, forse che non ci sarebbe stato errore nel diffidare della «troppa luce»?

Angustiati da siffatto persistente dubbio, osammo riprendere («su uno spigliato - ma costumato - gior-

naletto letterario che vede mensilmente la luce a Nervi»: e pur quest'altra definizione è del Baldini) le conclusioni predette, chiosandole così: «Che esistano pagine oscure in tanti bei libri di poesia, è cosa più che certa e spiegabile; ma che un lettore debba proprio battersi il petto, quando incolpevolmente non riesce a capire ciò che un poeta non gli fa capire, questo è davvero un pretendere troppo. Se tra il capir tutto e il non capir nulla c'è una via di mezzo, si presume che una via di mezzo dovrebbe anche esserci tra il dir tutto chiaro e il dir solo per enigmi; e che tra lettore e poeta non debba venir meno una tal quale giustizia commutativa, che impegni l'uno a prepararsi ad intendere e sconsigli l'altro dal darla ad intendere: sì che la pagina di poesia non risulti un indecifrabile rebus che celi un trabocchetto per chi legge e un pretesto di sollazzo per chi scrive...Perché, in definitiva, vien da pensare che la torpidezza mentale di certi critici, pure intelligenti e onesti, sia quasi sempre determinata dalla torbidezza d'ingegno e di cuore di certi illustri criticati».

Sullo «spigliato ma costumato giornoletto», che s'era spinto tanto in là, piovvero allora - in maniera tutt'altro che prevedibile e ragionevole - consensi e dissensi; o, per dirla alla Giovanni Boine, plausi e botte. Se Antonio Baldini plaudì al nostro «coraggio», altri (non meno autorevoli!) ci tacciarono d'insolenza, di petulanza e persino di cattiveria. E poiché, per quel nostro intervento, incassammo veramente più botte che plausi, ce ne consolammo come meglio ci riuscì, ricorrendo in appello.

Là, a nostro favore, depose il Sainte-Beuve con un arguto e frizzante brano delle sue Conversazioni: «Ci bisogna il difficile e il complicato. Oggi il critico non vuole più avere occhi per la poesia che forse si sentirebbe più naturalmente e semplicemente portato ad apprezzare, ma si preoccupa di portar sugli scudi quel genere di poesia che immagina possa fargli fare più bella figura presso gl'intenditori. Le difficile est très bien-porté: on s'en pique, on a des admirations de vanité».

E similmente depose a nostro favore Angelo Barile, con una delle sue più armoniose Risonanze: «Poesia difficile, concentrazione lirica; va bene. Ermetismo: non diciamo di no. Ma c'è un punto, un filo sottile, che a passarlo si va nella crittografia, nelle regioni paurose della Sfinge...Evitateci, di grazia, la necessità della chiosa, risparmiatoci l'offesa della soluzione. Deprecabile giorno (e non è forse lontano) in cui usciranno le poesie dei nostri migliori con parafrasi a fronte».

Posta subito fuori causa la credibilità d'ogni teste a favore e a sfavore, l'ancienne querelle, rubricata sotto i termini di Chiaro e Scuro in Poesia, è tuttora sub judice. Né c'è da meravigliarsi che vi resti sine die. Le cause civili si prevedono infatti sempre incredibilmente lunghe, per la buona pace di chi può avere ragione e per la non meno buona pace di chi può aver torto.